

VI

Teodoro I Paleologo di Monferrato in una fonte araba del Trecento

Il periodo compreso tra la fine del secolo XIII e l'inizio del successivo segnò un momento di grande fortuna per le sorti dei marchesi di Monferrato in Oriente. Il successo a lungo perseguito in terre lontane dai figli di Guglielmo il Vecchio sembrava sul punto di concretizzarsi nel regno di Tessalonica, «ove era lecito attendersi la costituzione di un forte principato regionale»¹ e di cui certo non si potevano prevedere né gli immediati infelici sviluppi², né i futuri esiti dinastici destinati a portare a capo del marchesato un principe d'origine bizantina³.

Se al sorgere del secolo XIII Tessalonica si presentava come «il fulcro della vocazione mediterranea degli Aleramici»⁴, ciò era stato possibile grazie al fatto che alcuni tra i più intraprendenti membri di questo lignaggio avevano precocemente condiviso le sorti della cavalleria occidentale volta alla conquista dell'*Outremer*. Ci riferiamo in modo particolare a Corrado di Monferrato, promotore della terza crociata⁵. Con lui il marchesato non entrava solo in contatto con l'Oriente cristiano bizantino, ma si spingeva oltre, sino all'Oriente musulmano islamico. Con la valorosa difesa di Tiro e con la tragicità della sua morte (lì

1 GALLINA 1985, p. 66.

2 *Ibid.*, pp. 78-83.

3 Cfr. quivi, Parte I, cap. V, p. 97 sgg.

4 GALLINA 1985, p. 65.

5 Cfr. quivi, Parte I, p. 22, n. 23.

avvenuta nel 1192 in circostanze misteriose e discusse⁶), Corrado colpì parimenti l'immaginazione dei cronisti latini e arabi⁷. A questi ultimi non sfuggì il nesso tra la salvezza della città e la ripresa dell'offensiva cristiana: «era essa [Tiro] la rocca su cui i Franchi facevano più affidamento, e quando l'avessimo loro tolta sarebbero state troncate le brame di quei d'oltremare su questa nostra terra»⁸.

Ammirazione per il nemico, zelo religioso, *'asabiyya* (e cioè spirito di solidarietà nazionale⁹) colorano il ritratto di Corrado: «uno dei più furbi e gagliardi tra i Franchi»¹⁰, ma pur sempre un infedele in armi sul territorio arabo che «aveva fatto dipingere un cavallo, con su montato un cavaliere musulmano che calpestava la tomba del Messia, su cui il cavallo orinava»¹¹. Un nemico degno dunque di finire all'inferno «dove [l'angelo] Malik era in attesa del suo arrivo (...) e la Vampa avvampa e la Fiamma fiammeggiava attendendolo»¹². Sono passi conosciuti che, servendosi di argomenti polemici (sia pure di segno opposto) già sperimentati con successo dalle coeve cronache occidentali, mostrano, per usare le equilibrate parole di Francesco Gabrieli, come «tutto sommato le due parti si ripagarono (...) di ugual moneta»¹³ senza lasciar affiorare alcun sforzo per una migliore, reciproca conoscenza.

Questa è invece singolarmente presente e inattesa in una fonte più tarda, del secolo seguente, quando ormai i rapporti diretti tra mondo islamico e marchesato aleramico si sono del tutto interrotti. A rinnovare e riproporre gli interessi per il Monferrato contribuì in modo decisivo, nei primi decenni del XIV secolo, 'al-'Umarî¹⁴, vissuto a Damasco, ove ricoprì la carica

di segretario di corte tra il 1300 e il 1349, anno in cui morì di peste, e autore di un'enciclopedia in ventisette volumi intitolata *Masalik 'al-'absar fi mamalik al'-amsar* [*Escursioni della vista sui reami e le capitali*] in cui si descrivono le condizioni degli stati cristiani. Nella sezione dedicata alla penisola italica non poche sono le notizie relative al marchesato monferrino i cui principi tanta parte avevano avuto nelle vicende orientali. La fonte principale di 'al-'Umarî è, per sua esplicita ammissione, un genovese conosciuto dagli Arabi come Belbân o Balabân [b.l.bân], liberto del sultano di Persia: «le cose ch'io prendo a scrivere mi sono state narrate da uno che le sapeva bene: il genovese b.l.bân liberto di bahadûr 'al mu'izzî»¹⁵.

C. Desimoni, alla fine del secolo scorso, suggeriva di identificare questo personaggio con un certo *Balaba Januensis*¹⁶, che ricopriva funzioni di interprete presso i Tartari e a noi noto per una lettera scrittagli dal pontefice Niccolò IV nel 1288¹⁷. Ma in tal caso, secondo la giusta notazione di Michele Amari, «converrebbe supporre molto giovane l'interprete del 1288 e molto vecchio il prigioniero che die' tante notizie geografiche all'umarî tra il 1328 e il 1338»¹⁸. Ritornando sull'argomento qualche anno dopo, lo stesso Amari osserva che b.l.bân doveva essere inteso come un vero e proprio soprannome (in turco "sparviero") senza connessione alcuna col cognome "de' Balabani o Balibani" attestato a Genova¹⁹. Sugeriva quindi (dando il giusto peso a una rapida notazione di 'al-'Umarî, secondo cui Belbân sarebbe appartenuto al casato dei Doria²⁰) di identificarlo come Domenichino, figlio di Taddeo. Ne individuava infine il padrone (ciò che permette

⁶ WILLIAMS 1970, pp. 381-389.

⁷ GABRIELI 1979⁵, *passim*; MAALOUF 1983, pp. 233-235. Cfr. anche DANIEL 1981, pp. 263-270; LEWIS 1987, pp. 263-267.

⁸ AL-ATHÏR 1979⁵, p. 177.

⁹ Per l' *'asabiyya* v. GABRIELI 1966, pp. 211-252.

¹⁰ BAHÂ' AD-DÏN 1979⁵, p. 203.

¹¹ *Ibid.*, p. 203.

¹² 'IMÂD AD-DÏN 1979⁵, pp. 233-234.

¹³ GABRIELI 1979⁴, p. XIII.

¹⁴ Su 'al-'Umarî cfr. AMARI 1883, pp. 283-289, ma v. anche SCHIAPARELLI 1888, pp. 304-316; *Italia Euro-Mediterranea* 1983, pp. 35-37; 260-261; 285.

¹⁵ AMARI 1883, p. 290.

¹⁶ DESIMONI 1879, p. 580, n. 1.

¹⁷ *Acta Romanorum pontificum* 1954, doc. 74, p. 135 (1288, aprile 13, Roma): «Nicolaus etc. Dilectis filiis Johanni de Bonachia (...) Balabae de Ianua, (...), laicis, illustris regis Tartarorum interpretibus salutem etc.». Per i rapporti tra il pontefice Niccolò IV e i Tartari cfr. CARDINI 1990, pp. 146-149 = *Id.* 1993a, pp. 126-128.

¹⁸ AMARI 1883, p. 285.

¹⁹ AMARI 1985a, p. 326.

²⁰ *Id.* 1883, p. 302: «Delle quali case [lignaggi di Genova] l'una è de' Doria, e d'essa nacque il Belbân che mi ha dato questi ragguagli (...)».

una più precisa datazione dell'opera di 'al-'Umarî in quel 'al-Mu'izzî (fiorito tra il 1329 e il 1339²¹) che, al tempo del sultano Muhammad ibn Quâlâwûn, fu *emir kabîr* in Egitto²².

La descrizione dell'Italia settentrionale lasciataci da 'al-'Umarî, per quanto incompleta, rimane pur sempre una notevole testimonianza delle conoscenze islamiche sul mondo politico italiano del secolo XIV. Abbiamo notizie circa il marchesato monferrino, Ferrara, Venezia e Genova, manca per contro ogni riferimento ai signori di Milano o ai conti di Savoia. Non è difficile spiegare l'origine di queste lacune che devono, con ogni probabilità, essere fatte risalire alla parzialità della fonte di cui 'al-'Umarî si servì: quel Domenichino Doria animato forse da sentimenti ghibellini²³, ma pur sempre principalmente legato a una logica basata sul denaro e sul commercio e tutta tesa a privilegiare gli aspetti mercantili della politica più che quelli ideologici o religiosi.

Più difficile è invece capire i motivi che spinsero lo scrittore musulmano alla curiosa affermazione secondo cui «I lombardi hanno due re, un dei quali nella città di Monferrato e l'altro nella città di Ferrara»²⁴. Notizia tanto più sconcertante quanto si pensi invece che lo scrittore mostra di conoscere bene le delicate vicende interne attraversate in quegli anni dal marchesato. È noto come nel corso del secolo XIV, con la morte di Giovanni I, l'ultimo signore di stirpe aleramica, le terre monferrine fossero pervenute, per via ereditaria, a Teodoro I Paleologo, figlio dell'imperatore d'Oriente, Andronico II, e di Iolanda di Monferrato²⁵.

Sono fatti che 'al-'Umarî mostra di conoscere, sia nelle loro linee generali, sia negli sviluppi particolari, quando giustamente scrive che alla testa del marchesato vi è un membro della dinastia dei Paleologi che «si chiama m.rkîz» [il marchese]²⁶. Il riferi-

mento a Teodoro I Paleologo, signore del Monferrato dal 1306 al 1338, è evidente e preciso. Così come la consapevolezza che il cronista arabo aveva dei progetti politici che lo animavano. Teodoro infatti, pur curandosi costantemente del governo del marchesato, non cessò di vantare i propri diritti anche sull'impero d'Oriente e di ribadire i vincoli di parentela che al trono di Bisanzio lo legavano²⁷. In tale luce l'affermazione di 'al-'Umarî secondo cui «il re odierno del Monferrato è rûmi»²⁸, vale a dire (secondo la tradizionale terminologia politica greca nota anche alle fonti arabe) «bizantino», lungi dall'essere un'inutile aggiunta, rappresenta uno straordinario documento della conoscenza che il mondo islamico aveva circa le speranze suscitate in terra aleramica dalla crisi dinastica che in quegli anni appunto maturavano a Bisanzio²⁹.

Dall'altra parte non va trascurato il fatto che le relazioni islamico-bizantine si erano intensificate: i due mondi avevano acquisito una reciproca maggiore conoscenza e, al di là delle differenze che pur continuavano a sussistere, una maggiore comprensione³⁰. Viaggiatori greci vanno in terra islamica e Mamelucchi circolano sul suolo bizantino; più ancora: se alcuni bizantini conoscono il turco, altri turchi sanno il greco³¹.

Come stupirci allora se l'indagine di 'al-'Umarî si spinge oltre, sino a definire l'origine del ramo latino dei Paleologi di Bisanzio? Si tratta di un passo poco chiaro e di incerta interpretazione e tuttavia degno di essere riesaminato: «Lo stipite di cotesti [marchesi...] fu uno zio dell'odierno signore di Costantinopoli, Andronico k.rmîhâl, essendo [l'attuale] marchese [figlio di] kîr Michael»³². M. Amari³³ cerca di sciogliere le difficoltà, supponendo che l'autore musulmano abbia usato il vocabolo *kîr* come equivalente arabo di *'ibn* o aramaico di *bar* (figlio): ne conse-

²¹ ID. 1985a, pp. 326-327.

²² *Emir kabîr* o in turco *amir-i kabir* [emiro maggiore, capo militare] era una titolatura consueta nel secolo XIII presso i Mamluki d'Egitto, v. KÖPRÜLÜ 1953, p. 35.

²³ *Italia Euro-Mediterranea* 1983, p. 285.

²⁴ AMARI 1883, p. 298.

²⁵ Cfr. quivi, Parte I, cap. V, pp. 97-98.

²⁶ AMARI 1883, p. 298.

²⁷ Cfr. quivi, Parte I, cap. V, p. 97 sgg.

²⁸ AMARI 1883, p. 298.

²⁹ Cfr. quivi, Parte I, cap. V, p. 105.

³⁰ DUCELLIER 1983, pp. 95-134.

³¹ GIOVANNI CANTACUZENO 1828, I, p. 471.

³² AMARI 1883, p. 298.

³³ *Ibid.*, p. 298, n. 29.

guirebbe che Teodoro era lo zio di Andronico III, affermazione corretta essendo questi co-imperatore sin dal febbraio del 1316³⁴. Ciò tuttavia sposta soltanto il problema perché in una simile ipotesi il marchese risulterebbe anche figlio del proprio fratellastro Michele IX³⁵.

Può darsi benissimo che la questione non sia risolvibile e che indichi effettivi errori e lacune nelle conoscenze di 'al-'Umarî. Ma si può anche suggerire un'altra ipotesi che tenga conto del quadro politico generale del Mediterraneo, degli stretti rapporti che si erano progressivamente instaurati tra Mamelucchi d'Egitto e Catalani e degli intensi scambi commerciali e politici tra questi e le città di Damasco, Cairo e Alessandria³⁶. Alla luce di queste considerazioni non è del tutto azzardato ipotizzare che quando 'al-'Umarî scriveva *k.rmîbâl* avesse presente l'espressione catalana *xor Miqueli*³⁷ (di chiara derivazione greca: κωριο" Μικαηωλ) con cui Michele IX Paleologo è costantemente indicato nella cronaca di Ramon Muntaner. È verosimile che lo scrittore arabo, travisatone il significato e confondendo il nome con il titolo, la interpreti come un'unica forma onorifica da attribuire ai *basileis*: con essa dunque la nostra fonte non intenderebbe riferire un rapporto di parentela, quanto piuttosto indicare, per così dire, un semplice titolo di legittimismo dinastico. In tale ipotesi allora 'al-'Umarî altro non farebbe se non annotare che il marchese è lo zio dell'attuale imperatore Andronico III *k.rmîbâl* e che al contempo gode egli stesso del medesimo titolo.

Sono esitazioni terminologiche che non stupiscono e che trovano conferma nell'incertezza con la quale, anche per via diplo-

matica, ci si rivolgeva a Teodoro I Paleologo la cui autorità, dal punto di vista istituzionale, non si sapeva formalmente e chiaramente definire³⁸; le ambizioni del marchese³⁹, «splendore delle due nazioni Romana e Franca», erano infatti note, al punto che appariva l'«erede della corona di Costantinopoli», predestinato a raccogliere «il retaggio della madre» vale a dire «trono» e «impero»⁴⁰.

Eliminata ogni sopravvivenza crociata nelle proprie terre, i Mamelucchi si limitavano in quegli anni a orientare il *jihad* a difesa dei possedimenti siro-egiziani al fine di contenere l'espansionismo dei Mongoli e dei loro alleati⁴¹. Almeno per i sultani del Cairo, il momento della grande offensiva contro il mondo cristiano sembrava tramontato: con l'Occidente gli scambi commerciali prosperavano, fruttuosi per entrambi le parti, così come le relazioni diplomatiche via via più fitte. Più paventata che reale, più allo stato di progetto ideologico che concreta volontà di azione, rimaneva tuttavia l'incognita di un'offensiva latina cui far fronte anche con la preventiva conoscenza delle forze avversarie. Non a caso 'al-'Umarî, seguendo uno schema applicato quasi costantemente a tutti gli stati latini, raccoglie informazioni, quanto più precise possibili, sulla composizione numerica dei vari eserciti dei «Franchi». L'intento pratico, non meno che descrittivo, è evidente: dare un quadro esatto delle forze che l'Occidente avrebbe potuto schierare contro l'Islâm.

Nel caso dei «Lombardi di Monferrato» l'armata del Paleologo sarebbe stata costituita da cinquantamila uomini ripartiti in «cavalieri, cavalieri di terra, di mare e lancioti»⁴². In realtà Teodoro I (nonostante i personali e specifici interessi sull'arte della guerra⁴³) incontrò sempre grandissime difficoltà nel reclutare tra

³⁴ NICOL 1993, pp. 93-94.

³⁵ Andronico III, figlio di Michele IX e di Maria (Xenia) d'Armenia, era effettivamente nipote di Teodoro I; lo stesso Michele IX era figlio di Andronico II e della sua prima moglie Anna d'Ungheria, cfr. nota *supra*.

³⁶ AMARI 1985b, pp. 171-197. Per i rapporti commerciali degli Aragonesi e dei Catalani con l'Egitto v. VALDEON, SALRACH, ZABALO 1982², pp. 288-289. Lo stesso Domenichino, genovese e appartenente al casato dei Doria, doveva ben conoscere quei Catalani «uomini [valorosi] in terra e in mare» (AMARI 1883, p. 301) e acerrimi rivali di Genova e della sua famiglia: v. BOSCOLO 1984, pp. 2-3 = ID. 1986, pp. 49-50.

³⁷ Cfr. p. es. RAMON MUNTANER *Crònica*, 1979, II, § 203, p. 71: «xor Miqueli fill major de l'emperador», ma v. *ibid.*, II, p. 226, *ad vocem* «xor», e anche RAMON MUNTANER, *La spedizione* 1958, p. 26, n. 9.

³⁸ AMARI 1884, doc. IV, pp. 218-219 (anno dell'egira 733 = 1332, settembre 22 – 1333, settembre 11).

³⁹ Cfr. quivi, Parte I, cap. v, p. 105.

⁴⁰ AMARI 1884, p. 218.

⁴¹ MORRISON 1987, p. 229. Per il dibattuto concetto di *jihad* cfr. CANARD 1939; CAHEN 1986, pp. 377-385; MICHEAU 1987, pp. 177-179; CARDINI 1993b, pp. 169-180 (ove aggiornata bibliografia) ma v. anche S. CARGIA AMORETTI 1974; ID. 1987, pp. 5-12.

⁴² AMARI 1883, p. 298.

⁴³ Cfr. quivi, Parte II, cap. V, p. 99, n. 13.

i propri sudditi anche poche centinaia di uomini, tanto da dover ricorrere, dal 1333, costantemente a mercenari italiani e tedeschi⁴⁴. La cifra relativa all'esercito monferrino, così come il numero dei soldati attribuiti agli eserciti di Genova e Ferrara⁴⁵ e di altri paesi europei, è sicuramente inattendibile. E nondimeno ha una sua logica. Il desiderio dello storico arabo di conoscere il reale stato delle cose occidentali trovava, almeno in questa circostanza, un ostacolo insuperabile nella fonte di cui si serviva, quel Domenichino Doria animato probabilmente da un disegno politico uguale seppur di segno opposto: ingigantire la realtà del mondo cristiano, impressionare i Mamelucchi d'Egitto, dissuadendoli così da eventuali azioni contro l'Occidente latino.

Altrettanto interessante è il lucido giudizio di 'al-'Umarî sulla composizione dell'esercito dei Franchi. Ai suoi occhi le formazioni dei cavalieri sembrano predominare in modo assoluto, pur se le espressioni «cavalieri di terra e di mare» parrebbero adombrare le fanterie e i marinai. Vi è qui un riflesso evidente delle notizie dirette che il mondo islamico aveva circa l'esercito latino. Questo in *Outremer*, sin dai tempi ormai lontani delle crociate, era per lo più composto da contingenti a cavallo in cui, al di là di ogni considerazione militare, si rispecchiava la struttura sociale di quel mondo⁴⁶.

Forse anche vi è stupore per la preminenza di una tattica di combattimento alla quale un'esperienza, ormai secolare, sembrava aver nulla insegnato. Che anzi continuava a mostrarsi inadeguata nel far fronte alla robusta, ma agile, fanteria musulmana⁴⁷. Contro di essa niente, o poco, poteva la pesante cavalleria latina alla quale il termine *quntariât* (mediato dal greco *κονταρριον* che designava il cavaliere catafratto⁴⁸) serve soprattutto all'autore

per comporre, in una sorta di gioioso *calembour* trecentesco, un retorico gioco di parole (il cui senso ultimo tuttavia ci sfugge) tra *quntariât* e *quntar* (quintali) e tra *firâr* (fuga) e la parola che, poco dopo, indica la città di Ferrara⁴⁹.

Mediate da una fonte orale genovese e scritte tra l'aneddoto e la cronaca, tra la facezia e lo sforzo di comprendere una realtà lontana, le scarse notizie di 'al-'Umarî circa il marchesato di Monferrato aprono uno spiraglio modesto certo, ma non trascurabile, sulla conoscenza che il mondo arabo aveva di quello latino nella prima metà del Trecento. E se Genovesi, Veneziani e Pisani, con i loro fondaci ed empori sparsi nei regni arabi, erano noti per l'attrattiva su di essi esercitata da quel *turpem lucrum* invano ostacolato dalla Chiesa di Roma⁵⁰, l'origine bizantina di Teodoro I Paleologo doveva contribuire a mantenere vivo presso i Mamelucchi d'Egitto il ricordo, se non proprio l'interesse, per il Monferrato.

⁴⁴ SETTIA 1985, pp. 85-121.

⁴⁵ Genova disporrebbe di circa sessantamila uomini e Ferrara di ottantamila cavalieri, v. AMARI 1883, pp. 298; 302.

⁴⁶ PRAWER 1982, p. 384.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 403-404. Ancora mezzo secolo dopo uno degli ultimi tentativi crociati si infrangerà a Nicopoli contro la fanteria turca: v. ATIYA 1934; RUNCIMAN 1966⁴, II, p. 1077; per il comportamento "anti-strategico" dei cavalieri latini a Nicopoli v. anche le osservazioni di HUIZINGA 1940, pp. 104; 130; 145.

⁴⁸ GABBA 1974, pp. 27; 33-34.

⁴⁹ AMARI 1883, p. 298.

⁵⁰ ASTHOR 1982, pp. 313-314.